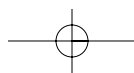
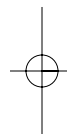
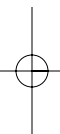


Rocco Pollina

La falce e il martello



Capitolo I

*E quanti erano nati terribili figli d'Urano e della Terra,
tanti fatti erano segno, nascendo, del padre loro all'odio:
ché, come nascevano,
tutti li nascondeva giù nei baratri bui della Terra,
non li lasciava a luce venire.*

*E dell'opera trista, godeva Urano, e Terra gemeva, l'immane,
che troppo era gravata;*

e un'arte pensò di malevola frode.

Subito generò del cinerò ferro l'essenza,

una gran falce estrusse,

poi disse ai suoi figli dilette, disse con animo audace,

sebbene il suo cuore era triste:

«Figli che a un padre senza pietà generai, se volete udirmi,

or vendicare potremo gli affronti del padre vostro,

che ai vostri danni rivolse per primo il pensiero».

Così disse; ma tutti coglieva terrore, né alcuno parlava.

Il grande Crono fe' cuore, l'accorto pensiero,

ed alla sacra madre si volse con queste parole:

«O madre, io ti prometto di compier l'impresa,

ad effetto la recherò.

Ché nulla del tristo mio padre m'importa,

ché egli ai nostri danni rivolse per primo la mente».

Così rispose e molto la Terra, l'immane, fu lieta.

Ed in agguato allora lo ascose,

ed in mano gli pose quella dentata falce,

l'inganno tramò tutto quanto.

E venne Urano, il grande, recando la notte,

e bramoso d'amor, tutto incombé su la terra,

su lei tutto quanto si stese;

ed ecco il figlio, la manca avventò dall'agguato,

ad afferrarlo, impugnò con la destra la falce tremenda,

lunga, dentata,

*e al padre d'un colpo recise le coglie,
e dietro sé le gittò nel mare, ché via le portasse.*

(Esiodo, Teogonia)

In principiu era un gran burdellu chi un sinni capia nenti. Anzi, un c'era nenti chi l'omu po' capiri o viriri. Un sulu picchè un c'eranu omini, ma picchè un c'era mancu la terra. Un c'era sutta e supra, avanti e narrè, prima e dopu. Comu si po' capiri na cosa di chissi! La scienza d'oggi dici chi sta situazione era paraggia a chidda di li pirtusi niuri ca ci sunnu 'nta lu cielu. Soccu sunnu? Facitivillu spiegari di li scenziati! Ci voli la matematica pi sta spiegazioni e iu di matematica sugnu zubbu e gnuranti. Ma mi piaciunu li cunti di l'omini e ci nnè unu c'accumincia propriu mmenzu a ddru burdellu.

Veramenti, tutti li popolazioni di lu munnu cuntanu sta storia a la so manera. Li scenziati pigghianu pi fissa cu ci cridi. La storia chi vi cuntu a mia mi pari vera. Ci putissiru cridiri puru iddri si canciassiru lu nomu ai pirsunaggi.

Allura, c'era ddru gran burdellu. Di ddrocu nisciu fora la terra. Cu ci fici fari? Chissa è n'otra storia. C'è cu dici chi fu cumannata e c'è cu dici di no. Arraggiunannu bona la facenna, tutti li cosi nasciunu, crisciunu e cancianu. Chissa è la liggi. Nasci, crisci e mori. Chissu sapemu. Accussì la terra nasciu e quannu nasciu fici nasciri lu cielu. Picchè un c'è cielu senza terra.

Lu cielu c'è picchè accummogghia la terra e quannu nasciu, iddu stava sempri appizzatu a so matri. Siccomu era masculu e idda era fimmina accuminciarunu a figghiari e ficiru durici figghi. Sei masculi e sei fimmini. Ma lu cielu era insaziabili e la terra suffria. Allora idda addumannau aiutu a li figghi. U cchiù picciottu, lu tempu, arrispunni a l'appellu di la matri e tagghiau li cugghiuna a so patri. Lu cielu s'arritirau subbitu sub-

bitu e fici arricialari la terra. L'antichi la cuntanu accussì. Lu tempu fici nasciri lu spaziu.

I greci dicianu chi lu nomi di lu burdellu era Chaos. La Terra era numinata Gea e a lu cielu ci dicianu Uranu. Lu tempu pi iddi era Crono, lu diu chi manciava i so figghi picchè si scantava di fari la fini di so patri. Quanta puisia c'è nta sta storia! Lu tempu tagghia i cugghiuna a so patri e dopu si mancia i figghi!

Qualchi grecu sparlitteru cunta chi, quannu Crono fici l'imprisa, si sirviù di na fauci chi poi jittau ammari. Sta fauci addivintau Trapani, chi si chiama accussì pigghiannu lu nomu di l'antica Drepanum, chi veni a diri propriu fauci e avi na forma di fauci. Qualchi autru grecu, cchiù sparlitteru assai, cunta invece chi Crono jittau ammari li cugghiuna di so patri 'nsemmula cu la fauci. Li trapanisi un sannu si arricriarsi o affennisi pi sta versioni di la storia.

(Giuseppe Rallo, Miti siciliani, 2008)

– Allora, spiegami meglio! – disse Sammartano alzandosi dalla sedia di scatto. Poi si mise a gironzolare nervosamente per lo studio in attesa che Peppe Rallo trovasse le parole per continuare il suo racconto.

– Non c'è proprio nulla da spiegare! – rispose l'amico. – Tano Cammarata vuole parlare con te, ma ha chiesto che non si sappia in giro.

– E ti pare normale che un pericoloso latitante mafioso voglia parlare con uno come me, un ex tenente dei carabinieri che adesso se la spassa a fare l'investigatore privato?

– Non mi pare normale per niente, ma questo mi è stato detto e questo ti riferisco!

– Ricominciamo. Questa mattina sei andato al mercato del pesce. Come ti hanno contattato?

– Stavo comprando quattro saraghi alla bancarella di don

Totò, quando ho sentito che qualcuno mi tirava la giacchetta da dietro. Mi sono voltato e ho visto un picciutteddu, curtu curtu e siccu siccu, con i capelli neri e ricci. Aveva una faccia simpatica ma un po' imbronciata. Non sembrava uno di quelli che chiedono l'elemosina e non aveva nulla da vendere. Mi ha fatto segno con la mano di abbassarmi alla sua altezza e io mi sono avvicinato incuriosito. Appena arrivato a portata di orecchio mi ha detto queste testuali parole: "Prufissuri, bongiornu. Tanu Cammarata voli parlari cu Sammartanu. Questioni privata è! Dicitici chi veni a farisi na passata a lu molu di Bonagia dumani pomeriggio. Accura li sbirri! U sapiti com'è!".

– E tu cosa gli hai detto?

– Niente! In un viri e sviri è scomparso tra la folla del mercato.

– Mi sembra una cosa storta! Perché non ha contattato direttamente me?

– Sicuramente Tano sa che lavoriamo insieme alla XXI Mistero e che, prima o poi, sarei venuto a conoscenza dell'appuntamento. Penso che quel malacarne mi consideri una persona di cui ti fidi senza riserve. Forse ha già messo in conto di coinvolgermi ulteriormente dopo il vostro colloquio. Comunque, cosa hai deciso?

– Vado, certo che vado!

– Vuoi avvisare i tuoi ex colleghi?

– Assolutamente inutile. Il luogo dell'appuntamento è talmente ben visibile che qualsiasi appostamento sarebbe notato e nessuno si farebbe vivo. Poi penso che Tano Cammarata non sia uno stupido e abbia previsto tutto nei minimi dettagli. Non a caso è ancora in giro a fare quello che cazzo vuole! No. Non li chiamo i miei ex colleghi. Prima voglio vedere le sue carte e scoprire il suo gioco!

– Vuoi che venga con te?

– Visto che sei stato designato come "messaggero degli dei" e di te si fidano, non chiedo di meglio che essere accompagnato con la tua barca.

– Allora sarò il tuo Caronte, piuttosto.
– Spero proprio di no! Vorrebbe dire che mi stai portando all'inferno!

Capitolo II

Ciccio Bellezza, detto Africa per la sua faccia da magrebino, posò il martello con cui aveva inchiodato la trave del soffitto e si fermò a prendere fiato. Poi rimase appollaiato sulla scala a guardare la sua opera per controllare ogni minimo dettaglio della riparazione. La casa del professor Peppe Rallo aveva avuto bisogno delle sue sapienti cure, ma adesso il soffitto, il solaio e gli infissi in legno sembravano rinati a nuova vita. Aveva attuppato tutti i pirtusi, sostituito intere travi e sgominato colonie di tarli. Non restava che passare qualche mano di vernice per completare l'opera. Scendendo dalla scala per andare a procurarsi l'occorrente, urtò in modo maldestro il martello appena usato, che precipitò facendo un burdello infernale, visto che era caduto sul vetro di una finestra momentaneamente smontata dai cardini e poggiata incautamente per terra vicino alla scala.

La piccola Alice, che giocava nel box in camera da letto, esplose in un pianto diretto.

Con perfetta sincronia, la compagna di Ciccio varcò in quel momento la soglia di casa. Elsa Fachin non aveva un carattere facile. La nipote del professore, però, quella volta si limitò a cazziare velocemente Ciccio per la sbadataggine. Poi corse dalla figlia a cui bastò vedere la mammina per tranquillizzarsi e riprendere a giocare. Quando tornò in soggiorno prese il suo Ciccio sotto braccio e se lo portò sul divano.

– Ho una bella notizia! – disse gioiosamente. Ciccio la guardava ancora preoccupato e un po' diffidente.

– Di che si tratta? Attruvasti travagghiu?

– Di più. Di più. Ho trovato proprio il lavoro che stavo cercando. In via Virgilio sta per essere aperta una nuova palestra di arti marziali e tra un paio di settimane comincerò a lavorarci. Ti rendi conto? Sarò pagata esattamente per quello che mi piace fare. Beh! Non proprio esattamente. La paga è scarsa, ma è sempre meglio che fare la bidella o andare a fare le pulizie in giro.

Ciccio se la baciò tutta e i due decisero che quella sera avrebbero festeggiato con lo zio Peppe e Nicola Sammartano. Quindi si misero di buona lena a ripulire la stanza dai pezzi di vetro della finestra che era finita in frantumi. Raccolto l'ultimo pezzetto, Ciccio uscì per comprare un nuovo vetro ed Elsa andò a dare un'occhiatina alla figlia in camera da letto. La bimba era impegnata con un gioco di costruzioni e non la degnò di alcuna attenzione. Allora Elsa distese un tappeto per svolgere i suoi esercizi yoga quotidiani. Quando Peppe Rallo e Nicola Sammartano entrarono in casa la trovarono in soggiorno nel bel mezzo di una serie di saluti al sole.

– Vedo che Ciccio ha finito il suo lavoro. Ci sono novità? – disse Peppe Rallo guardandosi intorno. Elsa completò la sequenza yoga e corse ad abbracciarlo.

– Grosse e fresche fresche. Da festeggiare immediatamente.

– A proposito di fresco. Svintulia! Che fine ha fatto il vetro della finestra?

– Lasciamo perdere. Ciccio è appena andato a comprarne uno nuovo.

– Allora quali sono queste novità? – chiese Sammartano.

– Ho trovato lavoro nella nuova palestra di arti marziali che si è aperta in via Virgilio.

– Ne ho sentito parlare. Tempo fa ho conosciuto il proprietario.

– Ti riferisci a Peppe Cusumano? – chiese il professor Rallo.

– Esattamente lui. Chissà come mai ha deciso di lanciarsi in questa impresa. Non mi sembra proprio il tipo da arti marziali!

– Sei il solito diffidente, – commentò Elsa – mi è sembrato simpatico.

– Voglio vedere quanto ti sembrerà simpatico quando alla fine del mese non ti pagherà.

– Insomma. Volete proprio farmi incazzare? Per me questo è un grande momento.

– Hai ragione, – disse Peppe – in onore del tuo nuovo lavoro preparerò una cena straordinaria.

– Benissimo, ma questa sera non voglio fare tardi. Ricordati che domani mattina si va a pescare. Hai promesso di accompagnarmi.

– Posso venire anch'io? – chiese Elsa. – Ho proprio voglia di godermi un po' di mare.

– Se prometti di non combinare guai.

Capitolo III

Dopo una mattinata trascorsa a veleggiare non lontano da Torre di Ligny, Peppe Rallo, Nicola Sammartano ed Elsa giunsero a Bonagia intorno alle due. La ragazza fu aggiornata sui veri motivi di quella uscita in barca solo prima di attraccare.

– Lasciatemi qui da solo, – disse Sammartano scendendo – andate a farvi un giretto più in là. Io mi prendo un caffè in quel chioschetto. Sono sicuro che appena vi allontanerete qualcuno verrà a prendermi. Ma credo che non mi porteranno lontano. Ho la sensazione che il nostro amico sia ospite del residence della Tonnara.

– Sei un pazzo incosciente! – commentò Elsa. – Come ti è venuto in mente di accettare questo incontro!

Sammartano non le diede retta e si avviò verso il chioschetto a due passi dal molo. Si sedette a un tavolino da cui poteva tenere d'occhio l'ingresso del residence e l'arrivo di eventuali automobili dalla strada. Elsa e Peppe si allontanarono con la barca, ma rimasero a vista, al centro della piccola baia. Gli altri tavoli intorno a lui erano deserti e l'unica anima viva era un giovane che armeggiava con delle cassette di birra vicino al chiosco. Un cane pezzato si avvicinò al tavolino, diede una snasata a Sammartano e passò oltre, andando ad accucciarsi al sole. Il giovane arrivò con tutta calma e raccolse l'ordinazione. Il caffè che fu servito era bruciato e quasi imbevibile, ma Sammartano non ci fece caso; in quel momento avrebbero potuto portargli persino dell'acido fenico, tanto era concentrato su quello che succedeva intorno a lui. Attese un quarto d'ora con i nervi in fibrillazione, poi decise di alzarsi e andare a pagare alla cassa. Proprio mentre stava cercando nel portamonete qualche spicciolo, con le spalle rivolte alla strada, si sentì tirare la giacca da dietro. Un ragazzetto riccioluto, sbucato chissà da dove, gli fece cenno di seguirlo e si allontanò in direzione del residence. Sammartano pagò precipitosamente e lo raggiunse davanti all'ingresso.

– Dintra c'è un bar troppu bonu, – disse il ragazzetto facendogli l'occhiolino – si pigghiassi n'autru caffè. – Poi raccattò da terra una bicicletta sgangherata e se ne andò via in un lampo.

Sammartano varcò la soglia del residence e seguì le indicazioni per il bar che dava sul baglio interno. Si trattava di un bar riservato agli ospiti della struttura alberghiera, ma nessuno del personale si prese la briga di rivolgergli la parola. Si sentiva come un fantasma invisibile, libero di andare ovunque. Giunto in fondo al baglio, entrò in una saletta con due tavolini. Seduto a quello vicino al bancone c'era un uomo sulla cinquantina, con i capelli brizzolati e una barbetta incolta, intento a leggere un giornale. Dietro al bancone non c'era nessuno. L'uomo indossava una camicia a righe e un giubbotto di pelle abbastanza giovanile. All'arrivo di Sammartano posò il giornale sul tavolino e gli fece cenno di accomodarsi.

– La ringrazio infinitamente di avere accettato il mio invito, – disse Tano Cammarata – spero di non averle portato troppo disturbo.

– Questo ancora non lo so, – rispose Sammartano – in fondo sono solo venuto a prendere un caffè a Bonagia.

– Ecco, vedo che ci intendiamo perfettamente. Lei è venuto a prendere un caffè a Bonagia.

– Va bene, ho capito che questa conversazione deve rimanere assolutamente privata. Comunque, venga al sodo.

– Abbia pazienza. Se li ricorda questi versi?

*O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,*

mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

– Le faccio i miei complimenti per la sua cultura, ma se avessi voluto godermi un pezzo di Dante sarei rimasto a casa a vedere Benigni in televisione. Che minchia c'entrano Paolo e Francesca con il motivo del nostro incontro?

– Caro Sammartano. Lei è mai stato innamorato?

– In che senso?

– Nel solito senso! Quando non capisci più una minchia di niente e l'unica cosa che conta è il desiderio della persona che ami.

– Preferirei astenermi dal rispondere.

– Le sembrerà strano, ma a me è successo. Purtroppo con delle conseguenze catastrofiche.

– Mi faccia capire meglio.

Capitolo IV

I dieci comandamenti che il soldato di Cosa nostra non può mai trasgredire.

Primo: “Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro, se non è un terzo a farlo”.

Secondo: “Non si guardano mogli di amici nostri”.

Terzo: “Non si fanno comparati con gli sbirri”.

Quarto: “Non si frequentano né taverne e né circoli”.

Quinto: “Si ha il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a Cosa Nostra. Anche se c'è la moglie che sta per partorire”.

Sesto: “Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti”.

Settimo: “Si deve portare rispetto alla moglie”.

Ottavo: “Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità”.

Nono: “Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie”.

Decimo: “Non può entrare a far parte di Cosa Nostra chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine, chi ha tradimenti sentimentali in famiglia, chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali”.

(Questo decalogo del “perfetto mafioso”, è stato ritrovato tra i documenti sequestrati al boss Salvatore Lo Piccolo)

- Mi sono cacciato in un brutto guaio.
- Detto da uno dei più noti latitanti suona quasi ironico.
- No. Mi creda. Sto rischiando la vita.
- Se si trattasse solo di questo potrei anche fottermene, con rispetto parlando.
- Evidentemente abbiamo punti di vista diversi sull'argomento.

– Allora mi spieghi. Perché essere innamorato la mette in pericolo di vita?

– Perché la femmina che mi ha sconvolto l’anima e la carne si chiama Nina Bonanno ed è la moglie di Nicola Salvo.

– Intende il boss che hanno arrestato due anni fa?

– La situazione è imbarazzante. Gli sbirri mi cercano per mettermi in galera. Gli uomini di Nicola Salvo mi danno la caccia per tagliarmi le palle. Lei al posto mio cosa farebbe?

– Cercherei di salvare la pelle e le palle con onore.

– Ed è proprio per questo che l’ho chiamata! Capisce? Per salvare la pelle, insieme alle palle, sono costretto a chiedere protezione a chi mi vorrebbe mettere in galera. In questo momento mi sembra il male minore.

– E io cosa c’entro? Non può andare a farsi arrestare per i cazzi suoi?

– Voglio che mi aiuti a consegnarmi senza perdere il mio onore.

– Non capisco.

– Anche se ho perso il rispetto della famiglia, non voglio perdere il rispetto della società. Se li immagina i titoli dei giornali: “Tano Cammarata si costituisce, pentito per amore”.

– Immagino la selva di pernacchie dei suoi compari!

– Certo, sarebbe diverso se venissi arrestato con le armi in pugno. Magari dopo una sparatina. Una cosa per finta, naturalmente. Ecco, le chiedo di farmi da intermediario con i suoi ex colleghi per organizzare tutto. Se accetteranno la mia proposta mi farò prendere. Ma voglio che si faccia un gran teatro e, soprattutto, che non si faccia riferimento alla mia vicenda, diciamo così, personale.

– E Nina Bonanno cosa ne pensa di tutta questa faccenda?

– Un mese fa è partita. La sento al telefono, ma non so esattamente dove si trova. Vogliono fare fuori anche lei e sta molto attenta a non farsi rintracciare. Comunque, non approva il mio piano.

– Veramente, anche a me sembra una grande minchiata. Sempre con rispetto parlando.

– Allora vuol dire che non mi aiuterà?

– Non ho detto questo. E poi, ormai, mi sembra di sapere troppe cose. Capisco che questo caffè a Bonagia verrebbe a costarmi troppo.

– Se è per questo, non le offrirei soltanto il caffè. Se tutto andrà come deve andare, avrò modo di esprimerle tutta la mia riconoscenza con una cena. Il prezzo del ristorante lo stabilisca lei.

– Di solito mangio a casa. Preferisco.

– Allora vada pure a fare la spesa. Le rimborserò tutto al più presto.

– Prevedo una cifra intorno ai duecentomila euro.

– Minchia! Ma quanto mangia.

– E alla fine di tutto spero non vorrà offrirmi anche l’ammazza... caffè.

– Per quello non posso garantire. Tutto dipende dalla sua discrezione e da quella di chi dirigerà l’operazione. I miei vecchi amici non devono sapere nulla, altrimenti potrebbero non digerire la cosa. Adesso ce l’hanno solo con me e Nina. Se scoprissero il suo coinvolgimento non so quali potrebbero essere le conseguenze.

– Non si preoccupi per le conseguenze altrui. Piuttosto, mi mandi il ragazzo in agenzia tra un paio di giorni. Le farò sapere cosa fare.

Capitolo V

Quando Sammartano uscì dal residence si guardò intorno. Il giovane del chiosco stava continuando a scaricare casse di birra e il cane pezzato era ancora accucciato al sole. Quando gli passò accanto per dirigersi verso il molo rimasero entrambi del tutto indifferenti. Un leggero venticello faceva sbattere un paio di bandieruole pubblicitarie sulla cima del chiosco.

Sammartano chiamò con il cellulare Peppe Rallo ed Elsa per farli tornare. Giunsero al molo in pochi minuti e salparono immediatamente. Grazie al venticello non impiegarono molto per raggiungere Trapani. Durante il viaggio raccontò il colloquio con Tano Cammarata e naturalmente si beccò un discreto cazziatone da parte di Elsa.

– Ma come ti spercia di infilarti in questa storia!

– Non avevo alternative. Pensi che mi avrebbe lasciato vivo dopo avermi raccontato le sue intenzioni? Adesso, invece, la mano passa a me.

– Hai già un piano?

– Ci sto pensando su. Vi farò sapere tutto a tempo debito.

Peppe Rallo rimase silenzioso per tutto il viaggio. Anche lui sentiva che la faccenda era molto rischiosa, ma si fidava dell'amico. Ne avrebbero parlato con calma quella sera. Da soli. Bisognava tenere all'oscuro di tutto Ciccio e coinvolgere il meno possibile Elsa. Troppo impulsivi e troppo giovani.

In passato la nipote aveva dato un contributo risolutivo ad alcune indagini, ma spesso aveva combinato qualche guaio. Anche Ciccio aveva lavorato con la XXI Mistero, ma non brillava per coraggio e lucidità. Purtroppo, però, Elsa era già al corrente di tutto per scelta di Sammartano e sarebbe stato difficile lasciarla fuori.

Il professore non capiva perché l'amico aveva acconsentito alla richiesta della ragazza di unirsi a loro in quella gita in barca. Seduto al timone, guardava in silenzio Sammartano che

sembrava concentratissimo mentre scrutava un punto lontano all'orizzonte. Doppiarono l'estremità della falce in silenzio.

Capitolo VI

Legge di Murphy: Se qualcosa può andar male, lo farà.

Corollari

- 1. Niente è facile come sembra.*
- 2. Tutto richiede più tempo di quanto si pensi.*
- 3. Se c'è una possibilità che varie cose vadano male, quella che causa il danno maggiore sarà la prima a farlo.*
- 4. Se si prevedono quattro possibili modi in cui qualcosa può andare male, e si prevengono, immediatamente se ne rivelerà un quinto.*
- 5. Lasciate a se stesse, le cose tendono ad andare di male in peggio.*
- 6. Non ci si può mettere a far qualcosa senza che qualcos'altro non vada fatto prima.*
- 7. Ogni soluzione genera nuovi problemi.*
- 8. I cretini sono sempre più ingegniosi delle precauzioni che si prendono per impedirgli di nuocere.*
- 9. Per quanto nascosta sia una pecca, la natura riuscirà sempre a scovarla.*
- 10. Madre Natura è una puttana.*

Altro che tenere Ciccio Bellezza all'oscuro della faccenda! Quando arrivarono a casa Sammartano fece una cosa che spiaz-zò del tutto il professor Rallo. L'amico prese in disparte il ragazzo e gli chiese se nel suo ambiente di muratori e falegnami conosceva qualcuno che per una discreta cifra sarebbe stato disposto a giocarsi la vita e la reputazione facendo una soffiata. Il piano era abbastanza semplice. Bisognava fornire alla stampa e all'opinione pubblica una versione plausibile dell'arresto di Tano Cammarata. Quindi qualcuno avrebbe dovuto riferire *ufficialmente* ai carabinieri dove si trovava il latitante, sperando che non

trapelasse nulla all'esterno riguardo all'identità dell'informatore. Sammartano si sarebbe limitato a imbeccare informalmente il comandante dei carabinieri sulla reale volontà di Tano. L'informatore ci avrebbe messo la faccia solo con le forze dell'ordine e avrebbe intascato i soldi dall'agenzia. Se qualcosa fosse andato storto durante l'arresto non ci sarebbero state conseguenze per la XXI Mistero. E poi, cosa poteva andare storto? Qualche pistolettata in più? I rischi erano tutti per Tano e per l'informatore.

Ciccio Bellezza si diede subito da fare e trovò, quasi a colpo sicuro, la persona che faceva al caso loro. Si trattava di Ninni Fontana, un poverazzo di muratore che aveva conosciuto durante dei lavori di ristrutturazione in un appartamento in via Fardella. Ninni Fontana era talmente sommerso dai debiti che si dichiarò disposto a stare al gioco senza troppi tentennamenti. Naturalmente non gli furono svelati i dettagli della faccenda e l'uomo si limitò a fare la soffiata con le informazioni fornite da Sammartano. Poi fu avviato a un programma di protezione secondo procedure standard.

Dopo una chiaccherata con Sammartano, il comandante dei carabinieri si dimostrò disponibile a chiudere un occhio sugli aspetti poco convenzionali dell'operazione e diede ordini precisi ai suoi uomini per procedere all'arresto secondo il piano dell'ex collega. Non avrebbero dovuto rispondere all'eventuale fuoco di Tano Cammarata. Non spiegò loro perché.

Tano si fece trovare in una stanza del residence di Bonagia. Quando i carabinieri sfondarono la porta il latitante esplose due colpi verso il soffitto. Purtroppo uno dei due andò a colpire un pesante lampadario che crollò addosso a Mimmo Cultrera, un giovane carabiniere che si lasciò prendere dal panico ed esplose, a sua volta, un paio di colpi alla sanfasò. Entrambi centrarono Tano Cammarata che crollò al suolo bestemmiando. Fu trasportato urgentemente all'ospedale Sant'Antonio di Trapani dove, nel tentativo di estrarre i proiettili, gli danneggiarono quasi irrepara-

bilmente due o tre organi interni. Rimase nel reparto rianimazione per venti giorni, piantonato mattina e sera, e al ventunesimo giorno un bravo picciotto della famiglia Salvo si introdusse nell'ospedale vestito da infermiere e lo avvelenò con una siringa. I giornali locali strombazzarono la cronaca degli eventi con dovizia di particolari.

Dopo appena una settimana, Ninni Fontana fu ritrovato incaprettato con evidenti segni di torture. Però la stampa non mise in relazione le due morti che, come sempre in caso di mafia, furono rapidamente dimenticate dai trapanesi nel giro di pochi giorni. Al contrario, soprattutto il ritrovamento di Ninni gettò nello sconforto la XXI Mistero. Evidentemente Nicola Salvo, volendo completare la sua vendetta, era ancora a caccia della moglie e aveva cercato di ottenere sue notizie dal collega di Ciccio Bellezza.

Capitolo VII

– Ma questa minchia di piano potevi studiartelo meglio! – fu il commento di Peppe Rallo.

– Oltretutto Tano non ha cacciato fuori neanche un centesimo, – rispose Sammartano – visto che gli accordi prevedevano il saldo al termine dell'intera operazione.

– Per non parlare del fatto che adesso l'intera XXI Mistero è nel mirino di una cosca mafiosa!

– Figuriamoci se prima di morire la nostra gola profonda non ha spiattellato ai bravi picciotti di Nicola Salvo chi gli aveva dato l'imbeccata su Tano. Alla faccia del programma di protezione!

– Ma come hanno fatto a sapere il nome di quel mischinazzo di Ninni Fontana? Non era di dominio pubblico.

– Non mi stupisco di niente. Ci sono sempre state delle talpe tra le forze dell'ordine.

– Ne hai conosciute personalmente?

– A volte non si tratta di vera e propria connivenza. Ci sono dei coglioni che non sanno stare con la bocca chiusa e fottono un'intera indagine con un pettegolezzo. Poi ci sono i ricattati e gli amici degli amici. La cronaca di questi anni ha visto anche dei funzionari condannati per mafia.

– Ne ho ben presente uno i cui avvocati hanno avviato le pratiche per la domanda di grazia.

– E lui, invece, dice che lo Stato gli dovrebbe dire grazie.

– Che sottile senso dell'ironia!

– Comunque, resta il fatto che adesso Nicola Salvo sa di noi e ci considera un collegamento con Nina Bonanno. Sarà ben difficile convincere i suoi picciotti che non sappiamo dove si trova.

– Anche se lo sapessimo, la situazione non cambierebbe molto.

– Questo non è vero. Scommetto che Nina conosce ogni

minimo dettaglio dell'intera organizzazione del marito. Se solo decidesse di collaborare, potrebbe darci una grossa mano d'aiuto.

– Insomma, non ci resta che trovare Nina Bonanno, convincerla a costituirsi e raccontare tutto quello che sa, aspettare che i Salvo vadano tutti in galera e poi, forse, tirare un respiro di sollievo.

– Capisco che la cosa non ti sembra così semplice, ma c'è qualcosa che possiamo fare subito.

– E cosa vuoi fare? Cerchi nella tua rubrica telefonica e la chiami?

– Esattamente.

– Mi pigli per il culo?

– Tano mi ha lasciato il numero di cellulare della sua amante. Se Nina avrà voglia di vendicarsi per la sua morte saremo a metà dell'opera.

– Non temi che i nostri telefoni siano sotto controllo?

– Vuol dire che ne useremo uno diverso. Ci dovremo accontentare di una scheda nuova e sperare in bene. Adesso ti devo lasciare. Il comandante mi ha convocato in caserma. Mi aspetto rogne in arrivo.

Capitolo VIII

– Pronto, mamma?

– Ma guarda che sorpresa! Pensavo che fossi morta.

– Non ancora, per fortuna.

– Allora, come mai la mia cara Elsa si è ricordata di avere una madre?

– Non l'ho mai dimenticato! Piuttosto, ricordati il modo in cui mi hai trattato l'ultima volta.

– Cosa potevi aspettarti? Ti sei fatta mettere incinta da quella specie di extracomunitario e te ne sei andata a vivere in terronia, senza un lavoro e senza prospettive. Volevi gli applausi?

– Non ti permetto di continuare su questo tono. Lo sai che Ciccio non è un extracomunitario! E anche se lo fosse, non ci sarebbe nulla di male. E poi, Alice è una bambina bellissima e cresce bene. Ah! Ho pure trovato lavoro.

– E cosa fai questa volta? La sguattera? La cameriera? Reggi il martello al tuo amico? Ti sei giocata una laurea in Lettere che ci è costata sacrifici!

– Non credi che sia costata qualche sacrificio anche a me? Chi ha sostenuto tutti gli esami con il trenta e la lode? Comunque, finalmente ho il lavoro che cercavo, anche se non c'entra nulla con la mia laurea. Insegnerò arti marziali. Sono stata regolarmente assunta in una palestra.

– Siamo alle solite. Ti rendi conto che avresti potuto diventare una rispettabile professoressa di un bel liceo, qui a Milano, e invece fai il maschiaccio come sempre?

– E tu? Fai sempre la servetta a papà? Fin dal trasferimento in Lombardia vi siete trasformati in una coppia simbiotica e sadomasochista.

– Adesso non parlare difficile e non dire le parolacce.

– Va bene. Cambiamo argomento. Devo chiederti una cosa.

– Ascolto.

– Cosa ne diresti se Alice venisse a vivere con voi per qualche tempo? Io e Ciccio dobbiamo affrontare un problema che non ti posso descrivere al telefono. Se acconsentite potrò spiegarvi tutto appena arriviamo a Milano.

– E quando vorreste venire?

– Al più presto possibile. Forse la settimana prossima.

Capitolo IX

Giacomo Sant'Angelo si tolse la cuffia e si rivolse perplesso al suo compare Mimi Mangiaracina.

– Ho come l'impressione che dobbiamo preparare una trasferta. C'è qualcosa che non mi quadra. La ragazza dice che vuole portare la figlia a Milano.

– Abbiamo fatto bene a tenere sotto controllo il telefono di questi minchioni. Dobbiamo seguire ogni loro movimento. Sono rimasti l'unica traccia per arrivare a quella buttanazza di Nina.

– Se ti sentisse Nicola Salvo ti taglierebbe le palle.

– Non credo proprio. Sai bene che fine vuole farle fare.

– La stessa fine che faremo noi se non la troveremo.

– Per questo non possiamo trascurare nessuna pista.

– E pensi che i minchioni ci possano portare a lei?

– Non so. Ma una cosa è certa. La XXI Mistero conosceva il nascondiglio di Tano. Il nostro infiltrato dice che Ninni Fontana è stato pagato da loro per fare la soffiata.

– E perché avrebbero dovuto farlo?

– E io che minchia ne so!

– Comunque, se si spostano da Trapani dobbiamo tenerli d'occhio.

– Non pensi che sarebbe una buona idea rapire la piccola Alice per costringerli a vuotare il sacco? Mi sembra la soluzione più semplice.

– Aspettiamo ancora un po'. Forse è meglio sbrigare la cosa a Milano. Magari ci portano direttamente da Nina e non sarà necessario scassarsi la minchia con una bambina che piange. Lo sai come andrebbe a finire! L'ultima volta che abbiamo squagliato nell'acido il figlio di Paolo Longhitano mi sono pure ustionato!

– Non ti preoccupare. Questa volta il lavoro sporco non tocca a noi. Nicola Salvo ha incaricato un vero e proprio specialista, si chiama Aldo Petralia; ha già sistemato Ninni Fontana e

all'occorrenza sistemerà i minchioni.

– Aspetta! C'è un'altra telefonata. Sentiamo cosa dicono, potrebbe essere importante.

All'altro capo del telefono Peppe Rallo ordinò una cassetta di pomodori, dieci melanzane, quattro mazzi di lattuga, cinque chili di patate, mezzo chilo di carote, sette zucchine, un paio di broccoli, una chilata di pere e una di mele.

Capitolo X

Per comprendere meglio il tono della telefonata tra Elsa e sua madre bisogna fare un opportuno salto indietro nel tempo.

La signora Carmela e il signor Luca Fachin, madre e padre di Elsa, si erano conosciuti a Milano e lì si erano sposati. Di origini regionali molto diverse, lei siciliana e lui friulano, dopo qualche anno si erano trasferiti a Marsala dove era nata Elsa. Il signor Fachin aveva acconsentito al trasferimento in Sicilia senza grande entusiasmo. La sorella di Peppe Rallo, invece, era stata ben contenta di tornare a fare la segretaria per una società calcistica per cui aveva lavorato prima del suo soggiorno a Milano. La paga era davvero scarsa, ma l'impiego le permetteva di frequentare i calciatori della squadra locale "Forza Sud", e lei era una donna molto sportiva. Il signor Fachin lo era molto meno e, dopo avere minacciato il divorzio per il troppo tifo della moglie, le aveva imposto un nuovo trasferimento a Milano. Così Elsa, nata in Sicilia, prima della fine della scuola media era diventata milanese d'adozione. Lo zio Peppe aveva sofferto per quella separazione dalla nipotina. Al contrario, era ben felice di essersi sbarazzato della sorella e del signor Fachin. Dopo la partenza, i suoi rapporti con loro si erano progressivamente limitati all'indispensabile. Soprattutto perché, con il ritorno in Lombardia, per una sorta di legge di compensazione o del contrappasso che infetta molti siciliani al nord, i signori Fachin erano diventati leghisti e avevano cominciato a frequentare riunioni malsane dove si predicava l'antimeridionalismo. Naturalmente si erano dichiarati profondamente contrari alla decisione della figlia di trasferirsi a Trapani, ma non avevano potuto fare nulla contro la determinazione di Elsa.

Successivamente, la nascita di Alice aveva provocato una mezza tragedia. La signora Carmela aveva tentato il suicidio per il disonore e il signor Fachin aveva minacciato di accoppiare Ciccio Bellezza. Comunque, visto che Peppe Rallo si era messo di mezzo, in breve tempo le tensioni si erano allentate e gli ono-

revoli genitori avevano accettato di farsi i cazzi loro. Ma si sa! La mamma è sempre la mamma. E adesso che Elsa voleva mettere al riparo da ogni pericolo la piccola Alice, l'idea di rivolgersi ai genitori iperprotettivi, e soprattutto lontani dalla Sicilia, le era sembrata geniale. Inizialmente Peppe Rallo aveva disapprovato, poi, senza alcun motivo evidente agli occhi di Elsa e Ciccio, aveva cambiato idea e si era addirittura offerto di accompagnarli a Milano. Inaspettatamente si era proposto anche Nicola Sammartano, che non aveva mai dimostrato grandi simpatie per la lontana terra di Lombardia; vi aveva prestato servizio per un breve periodo e poi, come spesso gli era capitato altrove, era stato trasferito per incompatibilità ambientale. Elsa nutriva qualche dubbio su quella piccola scorta, ma si rassegnò senza opporre troppe resistenze.

Capitolo XI

– Non pensi che avremmo dovuto dirglielo?

– Si tratta di una coincidenza notevole. Elsa vuole mettere al sicuro la piccola Alice e ci dà un pretesto per andare a trovare Nina Bonanno. Se tua nipote ne fosse a conoscenza si opporrebbe.

– E forse farebbe bene. Non sono del tutto sicuro che abbiamo fatto una bella pensata.

– Non potevamo sprecare l'occasione. Quando Nina ha risposto al cellulare e ha accettato di incontrarci ho colto la palla al balzo. Immagina come ci sono rimasto nel sapere che si era rifugiata a Milano.

– Ti sei già dimenticato che questa storia ha provocato due morti? Non rimpiango Tano, ma il povero Ninni proprio non doveva fare la fine che ha fatto!

Sammartano rimase in silenzio e guardò da un'altra parte.

– Questa volta stai mettendo in gioco non solo le nostre due vite, ma anche quelle di Elsa, Ciccio e Alice. Se fossimo seguiti rischieremmo di lasciarci la pelle tutti quanti.

– Buttanazza della miseria! Voglio evitare proprio questo. Convincendo Nina Bonanno a collaborare con la giustizia possiamo sgominare l'intera cosca di suo marito. Se non ci riusciamo, prima o poi qualcuno verrà a chiederci conto dell'arresto di Tano. Non me la sento di stare immobile ad aspettare che incaprettino anche noi. Preferisci non fare un cazzo?

– Forse hai ragione. Non prenderla così a male. Speriamo di convincerla. La sua sete di vendetta potrebbe essere la giusta molla per rivelare la struttura di questa minchia di cosca. Però ricordati di essere collaborativo e di non prendere da solo decisioni così importanti la prossima volta.

– Certamente! Magari facciamo una riunione, votiamo e facciamo pure il verbale.

– Non sarebbe una cattiva idea.

– Vuoi che rimpianga il servizio nei carabinieri?

Capitolo XII

Ciccio Bellezza, detto Africa per il suo aspetto magrebino, non aveva accolto con molto entusiasmo l'idea di Elsa. Non si era mai mosso dalla Sicilia e gli giravano le palle al solo pensiero di andare a Milano. Immaginava quella città come un vero inferno popolato da milioni di diavoli con il volto di Bossi e Calderoli. Nei suoi peggiori incubi a occhi aperti si era visto soffocare nello smog e vagare per strade sconosciute dove a ogni angolo squadre fasciste cercavano di prenderlo a mazzate. Ma, visto che l'alternativa realistica a quel viaggio sarebbe stata farsi prendere a mazzate da una cosca mafiosa proprio a casa sua, si era rassegnato e aveva cominciato a preparare i bagagli. Quindi riempì il suo borsone di maglioni pesanti, maglie di lana e calzettoni. Si sa, a Milano fa freddo. Anche se Elsa gli fece notare che correva il rischio di fare la fine di Totò e Peppino nel famoso film in cui arrivano a piazza Duomo impellicciati. Comunque, Ciccio non volle sentire ragioni. Sembrava ignorare il fatto che fosse maggio anche in Lombardia!

Un aspetto irritante e non secondario di quel viaggio era costituito dall'incontro con i suoceri. Se gli giravano le palle per la meta geografica, se le sentiva stritolare all'idea di avere a che fare con quelle due teste di minchia. Affidargli Alice, poi. Che stronzata! Però, al termine di una lunga lite con Elsa, aveva dovuto ammettere che la piccola doveva essere portata altrove. In caso di ritorsioni sarebbe stata in pericolo. Per non parlare dell'eventualità di rimanere orfana! Maledetto il momento in cui aveva contattato Ninni Fontana. Maledetti i suoi assassini. Per non parlare di Tano Cammarata. Che bruciasse all'inferno! Se ne esiste uno che non sia su questa terra...

Elsa e Ciccio trascorsero la notte precedente alla partenza con il malostare. L'aereo da Birgi partiva alle settalbe e andò a finire che non chiusero occhio.

Peppe Rallo, invece, andò a letto presto e si fece una gran

dormita, non priva di strani sogni.

Si ritrovò a Milano con la sorella e il cognato. Erano tutti e tre inspiegabilmente nudi nel bel mezzo di corso Buenos Aires e litigavano furiosamente, rinfacciandosi le proprie scelte e idee politiche. A un certo punto arrivò la polizia che se li portò in questura. La scena onirica cambiò rapidamente e Peppe Rallo vide Trapani dall'alto con la sua inconfondibile forma di falce. Il professore la guardava come se fosse l'ultima volta e aveva gli occhi bagnati di pianto. In dissolvenza arrivarono le immagini di un corteo operaio degli anni settanta. Tutti i manifestanti avevano in mano un martello con cui picchiavano su bidoni metallici facendo un gran frastuono. Lui era tra i manifestanti, ma aveva in mano solo un mestolo di legno!

Nicola Sammartano cenò da solo quella sera. Fece una telefonata, poi andò a letto presto anche lui. Rimase con gli occhi spalancati per una buona mezzora. Si alzò, accese la televisione e fece zapping tra Vespa e un vecchio film giapponese sottotitolato in francese. Fu tutto inutile. Tornò a letto. Si girò e rigirò. Si rialzò per andare a bere. Finalmente riuscì a prendere sonno un'ora prima del suono della sveglia.

Capitolo XIII

Antonio Caponi: Escusemi.

Peppino Caponi: Ahi!

Antonio Caponi: E scansati... scusi lei è di qua?

Vigile: Dica!

Antonio Caponi: È di qua?

Vigile: Sì, beh, sono di qua perché m'ha ciapà per un tedesco?

Antonio Caponi: Ah, è tedesco... te l'avevo detto io che era tedesco.

Peppino Caponi: E allora come si fa?

Antonio Caponi: Eh, ci parlo io.

Peppino Caponi: Perché tu parli?

Antonio Caponi: Oooh ho avuto un amico prigioniero in Germania, non mi interrompere se no perdo il filo, dunque, excusemi...

Vigile: Se ghè?

Antonio Caponi: Bittescen, noio...

Vigile: Se ghè?

Antonio Caponi: Ha capito!

Peppino Caponi: C'ha detto?

Antonio Caponi: Dopo ti spiego, noio volevan, volevon, savuar, noio volevan savuar l'indiriss, ia?

Vigile: Eh ma, bisogna che parliate l'italiano perché io non vi capisco.

Antonio Caponi: Ah, parla italiano.

Peppino Caponi: Complimenti!

Antonio Caponi: Complimenti, eh bravo!

Vigile: Ma scusate, ma dove vi credevate di essere, siamo a Milano qua.

Antonio Caponi: Appunto lo so, noi volevamo sapere, per andare, dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare, sa è una semplice informazione.

Vigile: Sentite...

Antonio e Peppino [in coro]: Signorsì.

Vigile: Se volete andare al manicomio...

Antonio e Peppino [in coro]: Sissignore.

Vigile: Vi accompagno io, ma varda un po' che roba, ma da dove venite voi? Dalla Val Brembana?

Antonio Caponi: Non ha capito una parola!

(Totò, Peppino e la malafemmina – 1956 – regia di Camillo Mastrocinque)

Nel bene e nel male Milano è una città straordinaria. Tempo fa era anche una città accogliente: non ti chiedeva da dove venivi, ma cosa sapevi fare. Poi è arrivata la Milano da bere. Oggi è una Milano difficile da digerire. Ma non è il caso di entrare in dettagli, anche se l'argomento si presta ad analisi e controanalisi. Si dice che il pesce puzza dalla testa. Quindi, se volessimo fare una seria indagine sulle disastrose condizioni economiche dell'Italia, sapremmo bene dove cercare l'origine del fetore: nella Milano delle Srl e delle Spa, dei trucchi delle scatole cinesi, degli enormi profitti del narcotraffico, nella metropoli in cui circa 120 mila persone, secondo le statistiche, fanno o hanno fatto uso di cocaina; nella Milano dei proprietari di gruppi che controllano studi di progettazione, negozi di arredamento e aziende specializzate in corsi di aggiornamento professionale, del "partito del mattone" e degli operai a bassissima specializzazione; nella Milano della mafia "inabissata", che non fa rumore, che per crescere e prosperare si nasconde in iniziative che camuffano la provenienza illecita di denaro con affari immobiliari, attività criminali come l'usura, e altre apparentemente lecite come edilizia, concessionarie di automobili, garage, box, ristoranti, cooperative di facchinaggio, negozi, night club, discoteche, servizi di vigilanza.

Questa città, corrotta fino al midollo non meno di Palermo

o Catania, rifiuta di accogliere i bambini extracomunitari nelle materne e ha dimenticato le sue origini operaie. Ha rimosso i padri e i figli di un mestiere tramandato: lo scriccattore, il fiammellista, il martellatore, il carropontista. A tal proposito sia consentita una citazione da un articolo di Sofri su Repubblica: "Nell'arco di una generazione a miccia corta, la mitologia della classe operaia è stata buttata via assieme alla dignità umana e sociale degli operai". Per carità! Nessun rimpianto per le titaniche colate incandescenti e le urla dei lavoratori in piazza. "Proletari di tutti il mondo fatevi i cazzi vostri!" potrebbe essere il nuovo slogan.

Tre morti al giorno. Questa è la media nazionale dei deceduti sul lavoro a causa di incidenti. Morti sul lavoro che ti serve per vivere. Ci sono davvero molti modi per morire, ma perdere la vita perché il tuo lavoro non è svolto in sicurezza sembra non essere un argomento degno di attenzione da parte dei media. A meno che non si arrivi alla strage, ai sette morti di Torino. Allora i giornali e le televisioni gongolano. Quella sì che è una grande notizia! Anche se può essere dimenticata rapidamente come molte altre stragi. I piccoli morti quotidiani semplicemente non esistono. Non c'è posto per loro nei dibattiti televisivi. Meglio le puntutissime discussioni sul sesso degli angeli e su omicidi come quelli di Cogne e Garlasco.

Peppe Rallo aveva per la testa ragionamenti simili durante il suo viaggio in aereo da Birgi a Linate. Persino più incandescenti, visto che a questi si sommava la rabbia personale per le scelte politiche della sorella e del cognato. Due imbecilli che misuravano la realtà in base a opinioni razziste e bigotte. Soprattutto lei, gran puttana da giovane e oggi santarellina. Sicilianissima sangue del suo sangue, eppure sfegatata leghista. Per non parlare di lui che dava la colpa di ogni male italiano agli extracomunitari, ai sindacati e a Roma ladrona.

Visto che non avevano chiuso occhio tutta la notte, Elsa e Ciccio avrebbero fatto volentieri un sonnellino durante il viaggio,

ma Alice non fece che piangere per tutto il volo scassando la minchia come solo i picciriddi nichì sanno fare.

Sammartano fu l'unico che trovò un po' di pace. Prevedendo il comportamento di Alice, al check in si fece dare un posto lontano dai suoi amici e, appena salito a bordo, prese posto, si allacciò la cintura e si addormentò. Fu svegliato dal rollio dell'aereo sulla pista e dagli applausi dei passeggeri. Per un attimo si sentì come quella volta che si era addormentato a teatro durante uno scadente Amleto e si era risvegliato agli applausi finali.

Capitolo XIV

Quando Giacomo Santangelo e Mimì Mangiaracina uscirono dall'aeroporto di Linate videro Elsa, Ciccio e Alice in coda per un taxi.

– E gli altri due minchioni dove cazzo sono?

– Te lo avevo detto di non perdere tempo.

– Non ho perso tempo. Mi è scappato da pisciare.

– Adesso dobbiamo accontentarci di loro.

– Probabilmente Sammartano e il professore Rallo hanno preso un altro taxi. In fondo, erano in cinque. Non potevano viaggiare tutti insieme sulla stessa auto.

– Guarda che se non ci sbrighiamo perdiamo anche loro.

– Non ti preoccupare. Ho messo una cimice sulla bambina quando eravamo sull'aereo.

– Ah! Quello pelato dall'altra parte della strada deve essere Aldo Petralia.

– Ma con che macchina è venuto? Una Mercedes?

– Gli avevo chiesto un'auto comoda.

– Sì, ma mi sembra un po' troppo appariscente per quello che dobbiamo fare.

– Tranquillo. A Milano non ci noterà nessuno.

I due si avvicinarono alla Mercedes e dopo un segno di intesa con il pelato salirono a bordo.

– Curri, Aldo. Allistemuni. I minchioni stanno salendo su un taxi.

– Un ti scantari. Ci restu appizzatu.

– No, stai lontano. Non è necessario.

– Va bene. Volete un tiro?

– Robba buona?

– La megghiu!

Elsa, Ciccio e Alice erano diretti a Quarto Oggiaro, del tutto ignari del terzetto che li seguiva in Mercedes. Quando il taxista sentì l'indirizzo, fece una battuta di cattivo gusto sul quartiere.

– Non solo la dovremo pagare uno sproposito. Fa anche lo spiritoso.

– Mi scusi signora. Non volevo...

– E prenda la strada più breve. Non siamo turisti.

– Non si preoccupi. Però c'è molto traffico. Ha fretta?

– No. Ma non mi piace essere presa in giro. Una volta un suo collega mi ha fatto passare per il Duomo.

– Ora basta, Elsa. Si troppu nirvusa.

– E tu non lo sei?

– Chiù di tia. Ma ora arraggiunamu la facenna.

– Sì, è vero. Ragioniamo. Chissà perché lo zio Peppe e Sammartano sono andati via in fretta e furia! Abbiamo dovuto recuperare anche le loro valigie.

– Hanno detto che dovevano fare una commissione urgente.

– Le conosco le loro commissioni urgenti! Sicuramente ci hanno tenuto segreto qualcosa.

– Neanche il tempo di replicare e sono scomparsi.

– Aspetta. Mi sta squillando il cellulare. Forse sono loro.

All'altro capo del telefono c'era Peppe Cusumano, il proprietario della palestra di arti marziali che aveva assunto Elsa.

– Ma che fine hai fatto? Dovevi cominciare oggi. Te lo sei dimenticato?

– Scusa, ma non sto bene. Penso che potrò cominciare a lavorare solo la settimana prossima.

– E adesso cosa dico a tutti gli iscritti ai tuoi corsi? Non mi sembra davvero il modo migliore di cominciare.

– Lo so! Ma non posso farci niente. Sono proprio partita... di testa.

Capitolo XV

– I soliti cinesi del cazzo! Sicuramente sono stati loro.

Luca Fachin osservava il cancello secondario di casa danneggiato e commentava con Pietro Gioiello sui possibili autori del crimine. La serratura era stata riempita di colla e la chiave non poteva essere più inserita.

Pietro Gioiello annuiva con lo sguardo ingrignito e poco intelligente.

Poco più in là, all'angolo del cortile, un terzetto di ragazzini ciolliva come al solito. Gli italianissimi responsabili dell'atto vandalico si stavano godendo la scena.

– Non se ne può più. Da quando sono arrivati non siamo più padroni a casa nostra.

– Ah, ma io le spese di condominio non le pago più!

– Hai ragione. Se la sbrigassero da soli.

Mentre i due articolavano questa complessa discussione, un taxi si fermò davanti al cancello e ne discesero Ciccio ed Elsa con Alice in braccio.

Padre e figlia rimasero immobili a guardarsi senza spicciare una parola.

Non si incontravano da più di tre anni.

Ciccio, invece, si diede da fare con le valigie e pagò il taxista prima di rendersi conto della situazione. Poi rimase fermo anche lui a guardare il padre di Elsa che stava di là dal cancello. Quella barriera fisica era, comunque, niente rispetto ad altre barriere ben più difficili da superare.

Pietro Gioiello capì di essere di troppo e se ne andò salutandolo con un cenno.

– Beh, siete qui. Abbiamo un problema. Per entrare dovete fare il giro dall'altro ingresso. Qualcuno ha incollato la serratura e il cancello non si apre.

– Cominciamo bene! Ciccio. Questo è mio padre. Ce la fai a sbloccare questa serratura del cazzo?!?

Ciccio non se lo fece chiedere due volte. Anche perché l'idea di caricarsi i bagagli chissà fino a dove non gli sembrava un granché. Inoltre, se fosse riuscito nell'impresa, avrebbe fatto una gran bella figura. Fortunatamente, la colla era davvero poca e bastò grattarla via con un temperino. Quando la serratura fu resa agibile Luca Fachin aprì il cancello.

– Venite. Purtroppo non posso aiutarvi con i bagagli. L'artrosi mi mangia vivo.

– Non preoccuparti, papà. Ciccio è giovane e forte. Ci pensa lui.

Alice non ne voleva sapere di staccarsi dal collo della madre e guardava intimorita il padre di Elsa. A Ciccio non restò che caricarsi come uno sceccu. Ma questo non lo preoccupava più di tanto. Quello che gli dava veramente fastidio era la totale indifferenza del suocero nei suoi confronti. Non lo aveva degnato di una parola. Neanche un grazie per la serratura.

Capitolo XVI

Durante l'incontro familiare la Mercedes di Giacomo, Mimì e Aldo sostava con il motore acceso non lontano dal cancello.

– Quello non può essere suo padre. Hai visto che non si sono neanche abbracciati?

– Non si è degnato di avvicinarsi alla picciridda.

– Attenti! Il picciotto cammina armato. Avete visto che ha tirato fuori un coltello e ha armeggiato con la serratura?

– Altro che minchione!

– Bisogna fare un sopralluogo in quella casa.

– Hai ragione. Qualcosa mi puzza.

– Ma che puzza senti se hai le nasche piene di robba!

– Babbia, babbia. Intanto dove sono Sammartano e il professore Rallo? Vuoi vedere che ci hanno preso per il culo?

– Calma. Prima o poi si ricongiungeranno ai loro amici.

Non ci resta che aspettarli qui.

– Io preferisco sgranchirmi le gambe. Quella robba che ci hai portato è troppo buona. Vado a farmi un giretto dall'altra parte del cancello. Voglio vedere dove abitano esattamente.

– Accura. Non fare minchiate.

– Nun ti scantari. Vegnu subbitu.

– Sai che ti dico? Mi faccio un tiro pure io.

– Io, invece, ho voglia di un caffè. Parcheggia e andiamo in quel bar. Se arrivano li vediamo lo stesso anche da lì.

– Aspetta. Aspetta. Non ho finito.

– E sbrigati! Però, quasi quasi, faccio un tiro anch'io.

– Tieni. Adesso parcheggio.

– Mii! Proprio buona. Vieni. Andiamo a prenderci il caffè.

Così, mentre Giacomo andava in perlustrazione, Mimì e Aldo entrarono in un bar di fronte la casa dei Fachin. Per quanto fossero strafatti, non gli ci volle molto a capire che era gestito da cinesi.

Capitolo XVI

L'appuntamento con Nina Bonanno era ai giardini di Palestro, davanti l'ingresso del Planetario. Nicola Sammartano e Peppe Rallo arrivarono in taxi leggermente in anticipo rispetto all'ora prevista e decisero di farsi una passeggiatina. Era una bella giornata di sole, che a Milano fa salire il tasso di polveri sottili e fa rimpiangere pioggia e maltempo. I due percorsero i vialetti del parco cittadino fino a uno spiazzo con un piccolo bar. Fecero colazione in piedi e poi proseguirono nella passeggiata quasi in silenzio, fino a quando tornarono in vista del Planetario.

– Perché ci siamo dati appuntamento con Nina Bonanno proprio qui? Mi sembra un posto troppo allo scoperto.

– Proprio per questo. Così potremo controllare se qualcuno ci ha seguito oppure no. Rilassati. Fin qui non ho notato nessuno interessato ai nostri movimenti.

– Va bene. Ma come faremo a riconoscere Nina? Hai una foto?

– Ci penserà lei a farsi riconoscere. So che ha cambiato colore e taglio di capelli. Quindi la sua foto è inutile. Quando lo riterrà opportuno verrà a chiederci delle informazioni sull'orario di chiusura del Planetario.

– Geniale! E noi cosa rispondiamo?

– Che minchia ne so. Adesso andiamo a controllare. Comunque, il gioco lo conduce lei.

– Questo si era capito. Guarda. Quella donna si sta avvicinando.

– Non mi sembra per niente il tipo.

– Non hai detto che si è resa irriconoscibile?

– Sì, ma non credo che possa indossare una vita bassa come quella.

La donna con dei jeans ad altezza inguine sembrò puntare su di loro, poi andò incontro a un giovane uomo e i due si abbracciarono appassionatamente.

Peppe Rallo e Nicola Sammartano si lasciarono alle spalle la coppietta e si avviarono verso l'ingresso del Planetario.

– Prima o poi ti voglio esporre la mia teoria sulla vita bassa.

– Allora fallo adesso. Tanto, non abbiamo un cazzo da fare mentre aspettiamo.

– Vedi, il culo è una unità che ha la sua naturale divisione in verticale.

– E quindi?

– Quindi le brache calate operano una divisione orizzontale che trovo innaturale. Il sedere delle donne ne risulta dimezzato e non è possibile coglierne l'interezza. Non credi?

– Ma smettila! Pensavo volessi fare un discorso serio.

– A me sembra un discorso serissimo. Comunque, guarda là. Quella splendida donna ci sta osservando.

– Sì, è vero. Adesso ci sta venendo incontro.

– Scusate. Sapreste dirmi a che ora chiude il Planetario? Avevo un appuntamento con due miei amici, ma sono in lieve ritardo e non so se sono già entrati.

– Mi dispiace, signora. Per quanto riguarda l'orario non posso esserle utile. Ma se vuole, possiamo parlare dei suoi amici!

Capitolo XVII

Il signor Fachin si avviò per le scale seguito da sua figlia con Alice in braccio. Subito dietro, Ciccio sbuffava sotto il peso di quattro borsoni. Quando entrarono in casa la signora Fachin li accolse in divisa d'ordinanza da casalinga.

– Venite. Venite. Stavo preparando il pranzo. Non vi aspettavo così presto.

– Non disturbarti, mamma. Voglio sperare che tu non abbia trascorso in cucina gli ultimi due giorni.

– Lo sai che per me cucinare non è un disturbo. Ma non doveva venire anche lo zio Peppe? Che fine ha fatto?

– Sta sbrigando una faccenda con un nostro amico. Si faranno vivi più tardi. Bene. Adesso mi sembra giunto il momento delle presentazioni. Questa splendida bambina che ho in braccio è Alice. Quello che sta per avere un infarto qui al mio fianco è Ciccio.

In effetti Ciccio era stremato dalla fatica e aveva un gran fiatone, ma la signora Fachin non sembrò prendere in considerazione la battuta di Elsa e lo ignorò. Invece si lanciò come un avvoltoio su Alice cercando di baciarla. La bambina, che di solito era socievolissima, cominciò ad agitarsi e respinse la nonna con le manine. Poi, vista l'insistenza della donna, non trovò di meglio che mettersi a piangere. Elsa cercò di non aggravare la situazione.

– Alice, smettila di fare la stupidina. Non preoccuparti mamma. Farete amicizia più tardi.

– Ma certo. Si sa come sono fatti i bambini.

– Ascolta. Ti dispiace se io e Ciccio ci riposiamo un'oretta mentre aspettiamo lo zio Peppe? Ah! Ci vorrebbe del latte per Alice. Se mangia qualcosa si tranquillizza e riesco a metterla a letto.

– Lo preparo subito. Tuo padre ha aggiunto un letto nella tua cameretta. Potete sistemarvi lì quando volete.

– Benissimo. Lo vedi, Alice? Adesso la nonna prepara la pappa.

Alla parola pappa la bambina smise di piangere e fece un gran sorriso.

– Per favore, Ciccio. Potresti stare con Alice un momento? Vorrei parlare con mamma e papà in privato. Torno subito.

Così Ciccio prese in braccio la figlia e cominciò a giocare con lei, mentre Elsa trascinava i signori Fachin in cucina. Appena chiuse la porta che dava nel soggiorno, la ragazza fece ai genitori uno dei suoi terribili cazziatoni. Prima li rimproverò per avere ignorato Ciccio, poi spiegò animatamente il motivo del viaggio a Milano. Infine si ricompose e quando uscì dalla cucina con una tazza di latte in mano sembrava che non fosse successo nulla.

Capitolo XVIII

– Credi che Nina Bonanno manterrà la promessa?

– Perché non dovrebbe? Hai visto quanto è incazzata con gli assassini di Tano.

– Se davvero vuoterà il sacco sugli affari di Nicola Salvo sarà la fine per tutti i picciotti del boss.

– E non solo per loro. Anche per le persone perbene che hanno fatto soldi a palate con la sua cosca. Nina ha condiviso con il marito tutti i suoi traffici. Era il suo ragioniere contabile.

– E ora che facciamo?

– Ce ne torniamo a Trapani. Ma prima dobbiamo dare la buona notizia a tua nipote e a Ciccio.

– Già. Sicuramente si stanno chiedendo che fine abbiamo fatto. Adesso li chiamo per avvisare che stiamo arrivando.

– Teniamo gli occhi aperti, però. Nessuno ha seguito noi, ma non potrei scommettere su di loro.

– Vorresti dirmi che sotto casa di mia sorella potrebbero esserci dei killer della cosca Salvo?

– Non possiamo escluderlo.

– E allora?

– Non preoccuparti. Credevi che fossi così minchione da trascinarvi in questa avventura a Milano senza pensare a come proteggerci?

– Che cosa vuoi dire?

– In un certo senso, non è vero che nessuno ci ha seguito. Guarda l'auto incollata dietro il nostro taxi. Li riconosci?

– Minchia! La donna con i jeans a vita bassa e il suo uomo.

– Per essere precisi, il tenente Anna Solieri e il maresciallo Alberto Loy. Bravo! Noto che non le hai guardato solo il culo.

– Grandissimo figlio di una grandissima buttana! Avresti potuto dirmelo che eravamo controllati.

– Lascia perdere quella santa donna di mia madre. Non ti arrabbiare. E poi questa non è l'unica cosa che non ti ho detto.

– Lo immaginavo. Adesso basta con i segreti! Non credi che sia giunto il momento di scoprire le tue carte?

– Va bene. Ma promettimi che resterai calmo.

– Farò il possibile.

– Tano non è morto.

– Che pezzo di merda!

– Avevi promesso.

– Ma perché tutto questo teatrino?

– L'idea mi è venuta quando Tano è sopravvissuto al tentativo di avvelenamento. Quell'uomo ha un culo pazzesco. Non sono bastati due colpi di pistola durante l'arresto, un chirurgo che gli danneggiò gli organi interni e un killer mafioso che gli ha iniettato del veleno.

– Erba tinta un mori mai!

– Già! I medici sono riusciti a salvarlo dall'avvelenamento. Allora ho pensato di sfruttare l'occasione. Con Tano morto, sarebbe stato facile convincere Nina Bonanno a collaborare facendo leva sulla sua voglia di vendetta.

– E ci siamo riusciti!

– Sì. Ma ci sono ancora in giro delle teste di minchia che vogliono farle la pelle e che non esiteranno a passare sopra il nostro cadavere per raggiungere il loro scopo.

Capitolo XIX

Questi cinesi sono davvero dappertutto!

– Sì, e poi non vogliono pagare la protezione. Dicono che hanno già la loro mafia che li protegge.

– Pensa a quanti soldi perdiamo per ogni attività che aprono.

– Se continua così bisognerà scatenare una bella guerra. Ma chi gli ha venduto quel bar?

– Ehm! Don Peppino.

– Sei sicuro? Allora vuol dire che ha beccato un sacco di soldi subito. Altro che pizzo! Sicuramente si è preso il doppio del valore.

– Comunque, non sanno fare neanche il caffè!

– Veru è. Era una schifezza. Amuninni. Vediamo che ha combinato Giacomo.

Il loro compare li stava aspettando nervosamente all'angolo della strada. Aveva individuato la palazzina dei Fachin con la cimice che aveva nascosto in aereo nel vestitino di Alice. Adesso non vedeva l'ora di entrare in azione.

– Dove minchia eravate? Vi siete dimenticati che dovevate sorvegliare il cancello d'ingresso?

– Pensavamo di farlo dall'interno del bar, ma quei minchioni di cinesi hanno coperto le vetrate con tante di quelle decorazioni che non ti abbiamo visto.

– Dove avete parcheggiato la macchina?

– Era qui. Che fine ha fatto?

– Picciotti! Ni futteru.

– Bravi. Veramente bravi. E ora che facciamo?

– Minchia, chi malafiura.

– Accura picciotti. Guarda chi sta arrivando.

In quel momento scesero da un taxi Peppe Rallo e Nicola Sammartano. Una vettura sorpassò il taxi in sosta e andò a parcheggiarsi più avanti. Ne scesero due giovani che si diressero

verso il bar mano nella mano. Peppe citofonò per farsi aprire il cancello.

Capitolo XX

– Eccoli. Devono essere tuo fratello e il suo amico. Chiama Elsa.

– Aspetta. Lasciamoli riposare ancora un po'. Intanto apri e poi vieni ad aiutarmi. Ho bisogno di quel pentolone sull'ultimo ripiano in alto.

Luca Fachin andò in soggiorno e premette il pulsante per aprire il cancello d'ingresso. Poi tornò dalla moglie.

– Chissà che tipo è l'amico di Peppe!

– Sicuramente è un rompiscatole comunista come lui. Attento! Fai cadere tutto. Ecco, quello lì. Passamelo.

– Ma tuo fratello non è comunista!

– Non importa. Ragiona come un comunista. Li conosco quelli come lui.

– Comunque, comunisti o no, hanno messo nei guai Elsa.

– Quella ha un talento speciale per mettersi nei guai da sola.

– Suonano alla porta.

– Vai tu. Io metto la pentola sul fuoco.

Luca Fachin andò ad aprire senza troppo entusiasmo. Per prudenza guardò dallo spioncino. Vide la faccia di Peppe Rallo e quindi spalancò la porta senza ulteriori indugi. Quello che successe subito dopo lo lasciò di stucco. Peppe Rallo e Sammartano furono violentemente spinti dentro l'appartamento da Giacomo, seguito a brevissima distanza da Mimì e Aldo che impugnavano pistole puntate ad altezza uomo. Luca Fachin sbiancò e riuscì a pronunciare solo poche e inutili parole.

– Chi siete? Cosa volete?

Giacomo lo sbatté a muro e gli diede una ginocchiata sulle palle che lo fece accasciare per terra.

– Muto, o ti prendi un sacco di mazzate! Picciotti. Occhio ai minchioni. Io mi faccio un giro della casa.

La signora Fachin uscì dalla cucina e vide una scena ina-

spettata. Il marito era piegato in due sul pavimento. Il fratello e quello che doveva essere il suo amico erano sotto la mira di due uomini con la pistola. Un brutto ceffo le veniva incontro con fare minaccioso. Immediatamente si mise a strillare, ma Giacomo le fece cambiare idea dandole due ceffoni. La donna corse ad abbracciare il marito terrorizzata.

Sammartano si rivolse alla coppia suggerendo, a bassa voce, di non opporre resistenza. Si beccò, nell'ordine, gli sguardi carichi d'odio dei coniugi Fachin e un colpo in testa sferrato da Mimì con il calcio della pistola.

Elsa e Ciccio avevano sentito tutto dall'altra stanza, ma si erano guardati bene da uscire allo scoperto. Speravano di giocarsi la partita sfruttando la carta della sorpresa. Quando Giacomo entrò nella stanza di Elsa fu ridotto all'impotenza dalla ragazza con una mossa di karate. Ciccio lo imbavagliò e lo legò con un lenzuolo, poi lo sbatté in un angolo della stanza dove non avrebbe potuto nuocere. Nel frattempo Alice si era svegliata e reclamava attenzione, ma Elsa e Ciccio avevano ben altro a cui pensare. Mimì si era messo a urlare in tono minaccioso che avrebbe ammazzato tutti quanti se qualcuno avesse fatto una mossa sbagliata. La situazione, già abbastanza complicata, fu resa ancor più ingarbugliata dal campanello della porta che squillò ripetutamente. Mimì afferrò Luca Fachin e lo spinse verso la porta.

– Guarda chi è dallo spioncino e mandalo via subito. Niente scherzi. E se ti viene la tentazione di chiamare aiuto ricordati che ci sono due pistole puntate contro di voi.

Luca Fachin aveva solo un filo di voce e si rialzò a stento.

– Va bene. Ma state calmi. Non c'è bisogno di ammazzare nessuno.

Proprio mentre il signor Fachin diceva queste parole si sentì la voce di Alice che chiamava mamma. Aldo decise subito di andare a vedere cosa stava succedendo. Entrò nella stanza di Elsa immaginando di vedere la bambina tra le grinfie di Giacomo e i due giovani imploranti pietà per lei. Invece si ritrovò disarmato

to in un batter d'occhio.

Approfittando del fatto che Mimì era rimasto solo, Sammartano gli si buttò addosso cercando di afferrare la pistola. Nella colluttazione Mimì fece esplodere dei colpi che, malauguratamente, colpirono la signora Fachin alla gamba e alla spalla. La donna crollò al suolo urlando di dolore e il marito la soccorse immediatamente, mentre Sammartano e Mimì continuavano a darsi botte da orbi. Visto che non era più sotto la diretta minaccia di un'arma, Peppe Rallo si precipitò ad aprire la porta. Il tenente Solieri e il maresciallo Loy entrarono nell'appartamento e puntarono le loro pistole sul capo di Mimì, intimandogli di arrendersi. Il picciotto non oppose resistenza e mollò l'arma. Mentre il tenente Solieri andava ad accertarsi delle condizioni della signora Fachin, il maresciallo Loy mise le manette a Mimì. Solo allora Elsa e Ciccio uscirono dalla stanza trascinandosi dietro Giacomo ancora legato con il lenzuolo. Aldo, invece, andò a stringere la mano ai due carabinieri.

– Ce ne avete messo di tempo per arrivare.

– Abbiamo fatto il possibile, tenente Scalzi.

– Questa ragazza è proprio tosta. Pensavo che avrei dovuto difenderla da Giacomo. Invece si è difesa perfettamente da sé.

– Mamma, cosa ti è successo?

Elsa accorse dalla madre che l'accorse come se stesse morendo. Fortunatamente le ferite erano solo di striscio e Luca Fachin le aveva già tamponate.

– Vieni, sdraiati sul divano mentre chiamo un'ambulanza.

– Non toccarmi! Pensa a tua figlia, piuttosto.

Al centro della stanza Alice guardava tutti quanti con gli occhietti vispi e rideva battendo le manine, come se avesse partecipato a un nuovo gioco che le piaceva molto. Disse solo tre parole:

– Ancora, mamma. Ancora.

Capitolo XXI

Peppe, Elsa e Ciccio misero in croce Sammartano durante il viaggio di ritorno in Sicilia. Lo rimproverarono per non essersi fidato di loro, ma soprattutto per essere stato un manipolatore e avere giocato con le loro vite. Elsa era, ovviamente, la più incazzata di tutti; per quel viaggetto aveva rischiato di perdere il suo nuovo lavoro e Alice era stata coinvolta in quella storiaccia. Ciccio condivideva le ragioni della compagna, ma la sua rabbia era amplificata dal rancore per le umiliazioni dei genitori di Elsa. Il professor Rallo, nonostante provasse anche lui una notevole frustrazione per la mancanza di fiducia dell'amico, assunse una posizione più equilibrata e cercò di mediare il conflitto tra i ragazzi e Sammartano a modo suo. Ci voleva un chiarimento, che non tardò ad arrivare durante una cena organizzata apposta appena tornati a Trapani.

Nicola Sammartano non aveva fin lì reagito alle accuse in alcun modo.

Decise di farlo alla terza bottiglia di vino ambrato, interrompendo un silenzio insolito per le riunioni conviviali della compagnia.

– E così avrei giocato con le vostre vite! Forse avete dimenticato come è cominciato tutto quanto. Ho dovuto decidere di accettare l'incarico di Tano, altrimenti non ne saremmo usciti vivi. Quella testa di cazzo non avrebbe tollerato un rifiuto. Da quel momento in poi le cose si sono messe in un modo tale da costringermi a fare delle scelte. Bisognava trovare qualcuno che facesse la parte dell'informatore. Di chi potevo fidarmi se non di uno di noi? Ciccio ha trovato la persona giusta. Però il comando dei carabinieri ha ordinato segretamente la sostituzione di Ninni Fontana con il tenente Scalzi perché temeva la presenza di una talpa in caserma. Sono stato informato solo a fatto compiuto, ma mi hanno ordinato il più grande riserbo al riguardo. Mi dispiace. Non ho saputo violare la consegna. Forse, dentro di me sono

rimasto un carabiniere. Comunque, la temuta fuga di notizie è avvenuta e il vero Aldo Petralia stava per fare fuori il nostro uomo dei servizi segreti. Fortunatamente il tenente Scalzi ha avuto la meglio e si è sostituito al mafioso. Prima di partire mi hanno avvisato dell'operazione, ma anche in questo caso mi è stato richiesto di non farne parola con chicche e sia.

Elsa sghignazzò.

– Che uomo di panza! E Tano? Che fine farà adesso?

– Francamente me ne fotto. Quello che conta è la collaborazione di Nina Bonanno. Oggi pomeriggio ho saputo che si è consegnata al comando di Milano.

– Questo è l'unico aspetto positivo dell'intera vicenda!

– Non è vero. C'è dell'altro. I carabinieri di Trapani hanno beccato la talpa.

– Allora tutto questo casino è servito a qualcosa.

– Puoi ben dirlo.

– Veramente, preferirei non parlarne più! Adesso, tutti quanti abbiamo bisogno di guardare con maggiore distacco a quello che è successo.

– Proprio vero. Forse è meglio andarcene a letto. Anche perché domani Peppe Cusumano mi aspetta in palestra.

– Giustu. Dumani c'è di travagghiari.

– E tu che programmi hai, Peppe?

– A proposito di distacco, voglio fare una cosa a cui penso da quando sono sceso dall'aereo.

Capitolo XXII

Il mattino dopo Peppe Rallo si svegliò presto, quindi prese la sua auto e si avviò lungo la strada di Martogna che porta a Erice. Arrivato quasi in vetta, parcheggiò ai margini di un curvone e scese dalla vettura.

L'aria era tersa e la visibilità era buona.

Seduto su un muretto, trascorse circa un'ora in contemplazione della falce che si stendeva sul mare. Gli tornarono in mente l'origine mitica di Trapani, Esiodo e la sua Teogonia, i coglioni di Urano gettati in mare da Saturno insieme alla sua falce. Poi, per associazione di idee, si chiese se nella mitologia nordica il dio Thor avesse dato origine a delle città fracassando i coglioni a qualcuno con il suo magico martello. Si ripromise di fare delle ricerche in merito.